

JESS KIDD



LA NAVE
DELLA
NOTTE

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



JESS KIDD
LA NAVE DELLA NOTTE

Traduzione di Maurizio Bartocci

ROMANZO
BOMPIANI

In copertina: 'Old Ship Early Morning', Seascape Full Moon Night Sea'
and 'Fantastic Sunset Panorama' © Shutterstock.
Design by Adam Laszczuk © Penguin Random House Australia Pty Ltd.
Progetto grafico generale: Polystudio.
Adattamento italiano della copertina: Francesca Zucchi.

www.giunti.it
www.bompiani.it

KIDD, JESS, *The Night Ship*
Copyright © 2022 by Jess Kidd

First published in Great Britain in 2022 by Canongate Books Ltd,
14 High Street, Edinburgh
All rights reserved

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 979-12-217-0073-2

Prima edizione digitale: marzo 2024

Per Alice Wain

CAPITOLO 1

1628

La bambina è su una barca affollata diretta verso la punta estrema dello Zuider Zee. Oltrepassa la costa disseminata di cantieri navali e di magazzini, oltrepassa le case in pietra di nuova costruzione e gli sporadici campanili, in questa uggiosa giornata di pioggerellina incessante e di freddo subdolo. La bambina è coperta da molti strati; indumenti intimi, indumenti intermedi e indumenti esterni. Mayken è fatta di carnagione pallida, di denti piccoli e bianchi, di capelli biondi e fini, di pizzo, lana e cuoio. Nelle cuciture dei vestiti cela tesori piccoli e preziosi, proprio come lei.

Mayken ha un padre che non ha mai conosciuto. È un mercante che vive in una terra lontana dove il sole di mezzogiorno è caldo abbastanza da squagliare una bambina olandese.

Suo padre ha un palazzo di marmo – così le hanno detto. Ha uno stuolo di domestici e montagne di piatti d'oro. Stalloni sauri e giumente pezzate. La porta del palazzo è incorniciata da un intrico di rose bianche e rosse, una miscela di neve e sangue. Di giorno, le rose mostrano la faccia al sole; di notte sprigionano il loro profumo nell'aria. Recise, vivranno un'ora sola. Hanno spine malvagie, capaci di cavarti un occhio.

Il padre di Mayken è partito quando lei non era ancora nata. La madre di Mayken non fa che vantarsi di quell'uomo assente. Così probo e dedito ad accumulare ricchezze. Così dedito alla

propria missione da ignorare il malcontento degli indigeni e le strane pestilenze. Ma lei non ci pensa proprio a raggiungere il marito, perché è troppo cagionevole di salute per poter affrontare un viaggio così pericoloso. È una scusa, però, alla quale Mayken non crede mica tanto. Sua madre è una donna dai polpacci forti e dall'appetito robusto. Dalla risata argentina e dai riccioli lucenti. È indistruttibile come un mobile di solida fattura. Finché non si è ritrovata con un bebè incastrato dentro.

Cosa di cui Mayken non deve parlare con nessuno; intanto perché quel bebè là dentro non ci sarebbe dovuto neanche finire. La versione ufficiale l'ha provata e riprovata con la sua bambinaia.

“Tua madre è morta?”

“Sì, di emorragia.”

“Di che è morta tua madre, Mayken?”

“Mia madre è morta di emorragia, Imke.”

“Dimmi un po', bambina, e tua madre come sta?”

“È morta, ahimè, di emorragia.”

Emorragia, dice Mayken accordando la parola al ritmo dei remi e allo sciabordio dell'acqua sulla prua della barca che cullandola la trasporta verso un mercantile per il commercio con l'India. *Emorragia*, è quel che risponde alle mucche che muggiscono imbracate e sospese nell'aria mentre vengono calate nella nave. *Emorragia*, è quel che dice alle fiamme di persone sui ponti: marinai e raffinati mercanti, soldati dal cappello piumato e passeggeri disorientati. *Emorragia*, è la parola che ripete ai *perepepè* dei trombettieri che annunciano gli ordini. La nave attende mansueta nell'acqua, attorniata da un caos di gente e di merci che vengono trasbordate dalle imbarcazioni di una flottiglia. Sembrano tante mosche che ronzano intorno a una giumenta paziente.

Emorragia, ma che nave grande.

È bella, la nave. La parte alta è verniciata di giallo e verde; sulla prua – oh, una meraviglia assoluta – se ne sta accovac-

ciato un leone rosso! La criniera d'oro è arruffata; gli artigli affondano nel bompresso. Ruggisce all'acqua.

La barca di Mayken, rollando, gira intorno al ventre bombato della nave. La parte alta della nave è incantevole, con il capodibanda brillante, le balaustre ricurve, i ponti austeri che svettano alti, alti, nel cielo. In basso, è una fortezza, con lo scafo corazzato, fittamente tempestato di chiodi con la capocchia quadrata che cominciano ad arrugginire.

Mayken lancia un urlo. “La nave sanguina!”

Un passeggero seduto sulla traversa di fronte a lei ride.

“I chiodi di ferro servono a tenere lontano le teredini, che sono ghiotte di legno fresco e succulento.” Le punta il dito in faccia e si sporge per mostrarle come fanno. “Scavano, si attorcigliano, rosicchiano e lasciano dei forellini minuscoli.”

Per fortuna i denti ce li ha anche Mayken.

L'uomo si ritrae. “Mi ha morso!”

“Lei però le ha dato fastidio.” La bambinaia si gira verso la bambina. “Ma che cosa sei? Un ermellino? Un topo? Un cagnolino? Metti via quei denti.”

L'uomo alza bonario una mano inguantata. “Non mi ha fatto niente.”

Indossa l'abito nero del predicatore, un *predikant*. Con lui c'è anche la signora Predikant, con un abito della stessa stoffa del marito. In mezzo a loro una fila di bambini ordinati dal più grande al più piccolo, anche loro vestiti di lana nera come i genitori. Tutti con un impeccabile colletto bianco. Un ministro del culto con la sua famiglia, vestiti di tutto punto per farsi ritrarre, stretti come sgombri in barile, con le ginocchia che sfiorano quelle degli altri passeggeri. La figlia maggiore fa dondolare un involto scrupolosamente confezionato a forma di Bibbia. Il figlio minore, un cherubino riccioluto, si scaccola e si pulisce il dito sulla gamba della sorella. Con lo sguardo fisso e vacuo, i suoi occhi azzurri incontrano il sorriso di Mayken.

“Ditemi qualcosa di più su quelle teredini, vi prego,” dice Mayken, rivolgendosi con garbo al padre.

“Scavano dei buchetti microscopici,” risponde il predikant. “Ma tanti di quei buchetti messi insieme...”

Imitando il gorgoglio dell’acqua, fa con la mano il gesto di una nave che affonda. Il cherubino si immusonisce. La sorella alza gli occhi al cielo.

La fiancata della nave è costellata di cannoniere verniciate di rosso. Il predikant le indica al cherubino.

“Servono per i cannoni grandi, Roelant. Per combattere i predoni,” aggiunge in tono cupo. Una schiera di grandi telamoni lignei decorano la poppa. Grandi nel senso che sono di altezza quasi naturale e hanno la barba. Grandi anche nel senso che indossano lunghe tuniche.

“Servono a tenere lontani i pirati.”

Mayken guarda perplessa il predikant. A questa cosa lei non ci crede mica tanto. Tra quegli uomini scolpiti ce n’è uno tale e quale al salumiere del mercato di Haarlem, solo che questo qui impugna una spada, non un prosciutto. Gli altri tre hanno solo l’espressione irritata.

Mayken guarda la sua bambinaia Imke, che è andata in visibilità. Lei si beve qualunque scemenza: che le anguille nascono dal crine bagnato dei cavalli; che soffiandosi forte il naso si rischia la morte; che le statue e le sculture talvolta prendono vita. Questo perché un oggetto creato con amore è per forza vivo.

Ci avevano provato con un pasticcio. Mayken aveva formato dei rotolini di pasta sfoglia, come dei serpentelli da metterci sopra. Li aveva arrotolati con precisione, ci aveva fatto i buchi per gli occhi e li aveva baciati. A cottura ultimata, i serpenti erano belli dorati, ma sempre di pasta sfoglia erano rimasti. Non si contorcevano né sgusciavano via. Mayken li divorò indignata. Del serpente non avevano nemmeno il sapore. Imke

le aveva spiegato che crogiolandosi nel calore del forno quei serpentelli si erano addormentati.

E poi c'era stata la volta che Imke l'aveva portata a vedere la Chiesa di San Bavone, il fiore all'occhiello di Haarlem. La vecchia bambinaia le aveva detto di tenere gli occhi aperti e di guardare bene. Mayken aveva tenuto gli occhi aperti e aveva guardato bene. Invano, però, perché quei doccioni di pietra non li aveva mica visti fare le boccacce, né aveva visto il rospo di legno farle l'occholino dall'alto dello stallone del coro.

Solo a ripensare a tutte le cose di Haarlem che stava per lasciarsi dietro si sentì stringere il cuore: l'edificio alto e pulito in cui abitava, i garzoni del mercato, il gatto della cucina, sua madre con il bebè segreto incastrato dentro. Che fosse un fratellino Mayken non aveva dubbi. Lei aveva sempre voluto solo un fratello.

La nave incombe panciuta e gigantesca. Uno, due, tre pennoni sveltano alti traforando un intreccio di funi. I gagliardetti schioccano e sventolano contro un cielo di nuvole minacciose.

Imke prende la parola. “Quando scioglieranno le vele, sarà come trovarsi davanti agli occhi i giorni del bucato tutti insieme.”

I gabbiani saggiano la varea nervosi, goffi al confronto dei marinai che si arrampicano dappertutto sul sartame, penzolano, rotolano giù, si divincolano frenetici, gridano e bestemmiano.

Mayken prova per loro amore a prima vista. Che coraggio, che destrezza nell'arrampicarsi tra le funi fin lassù! Il predikant indica i cadetti e gli ufficiali della Compagnia Olandese delle Indie Orientali che stanno radunandosi sul castello di poppa. Guardate, quello con la giacca rossa e il cappello piumato è il commissario di bordo. Quello accanto, anche lui con un bel cappello, è il suo vice; l'uomo anziano e tarchiato, senza cappello, è il capitano. Sono i tre uomini a cui la Compagnia ha affidato un carico più prezioso dei tesori di molti regni messi insieme, la vita di centinaia di anime innocenti e questa nave

meravigliosa, nuova di zecca, per il suo viaggio inaugurale! Imke annuisce fingendosi interessata. La moglie del predicatore, rassegnata, gli angoli della bocca all'ingiù, come una trota, tiene lo sguardo fisso davanti a sé.

La barca di Mayken non avanza. Vicino alla nave c'è un'altra barca che ha iniziato le operazioni di scarico. I passeggeri, con il volto tirato di chi patisce il mal di mare, attendono il loro turno per salire. A ridosso della murata, su un sedile di legno, viene issata a bordo un'elegante signora. Si regge forte alle funi con un'espressione di terrore in faccia. In alto, sopra la sua testa, una baraonda di marinai vocianti. In basso, sotto di lei, le sudicie onde di ottobre.

La bambinaia di Mayken osserva compiaciuta la scena. Imke trae una gioia sincera e spudorata dalle sofferenze altrui.

“Come si chiama questa nave, Imke?”

Il nome della nave, Mayken, ovviamente lo sa; ma le piace come lo pronuncia Imke.

“*Batavia.*”

“È una parola *magica*?”

Imke non risponde.

La bambinaia lo dice però come se lo fosse, con prudenza, con la deferenza di una contadina nei confronti della natura occulta delle cose. Una parola magica, se pronunciata sventatamente, ha il potere di calamitare la malasorte.

La nave porta il nome della loro destinazione. Ci dev'essere una promessa di fortuna in questo: è una nave che va verso l'orizzonte di una vita nuova in un posto caldo ed esotico.

“*Batavia,*” canta l'indisciplinata Mayken. “*Batavia. Ba-tahhh-viiii-ah.*” E attende la catastrofe.

Una fune cede, un barile precipita, un marinaio inciampa sul cordame.

Imke guarda allarmata la scena; è più superstiziosa di una contadina, lei. “Chiudi quella bocca.”

Mayken obbedisce. Con Imke è meglio andare coi piedi di piombo.

Larga di fianchi e di spalle, corta di gamba e grossa di piede. È così ben piazzata che nemmeno una tempesta riuscirebbe a smuoverla di un millimetro. In bocca ha otto denti, dei quali è orgogliosissima. Quando sorride increspando le labbra (cosa che fa con gli sconosciuti) sembra che i denti ce li abbia tutti. Imke non è giovane. Sotto la cuffia i capelli sono bianchi e radi come peluria di un pulcino. È tutta colpa di Mayken e dei grattacapi che le dà. Imke ha gli occhi celesti, acquosi come uova in salamoia. Quando è arrabbiata gli occhi le sporgono; quando è affettuosa, le diventano teneri da poterli mangiare.

La cosa più bella di Imke è che le mancano le punte delle dita. A Mayken vengono i brividi solo a guardarle le mani. L'indice e il medio della mano destra sono due moncherini coperti di pelle dove prima c'era l'unghia. Imke si rifiuta di dire come le ha perse. Mayken non si stanca mai di formulare ipotesi.

Mayken è una signorina raffinata e così gode del diritto di salire a bordo sollevata dall'argano, seduta su quella che non è altro che una tavola con delle funi annodate agli angoli. La aiuta a salire un vecchio marinaio con uno scialle indiano avvolto sulla testa.

A Mayken tremano le gambe. Siccome Imke la osserva, lei assume subito un'espressione dignitosa e paziente.

Il marinaio le sorride. "Sei pronta, Piccola Nonna?"

Mayken fa sì con la testa.

"Fatti coraggio." Le grosse mani di lui sulle mani piccole di lei. Le vecchie nocche del marinaio sono nodose e bitorzolute come legno, piene di cicatrici.

"Reggiti forte," le dice.

Quando la tocca, Mayken non lo morde perché le battono forte i denti. Il sedile parte a scatti verso il cielo. Sotto di lei

la barca si rimpicciolisce sempre di più e Imke pure. Mentre viene issata lungo l'ampia murata della nave, Mayken ha le mani strette sulle corde e i piedi penzoloni. Arrivata in cima, l'argano comincia a stratonare e a lei arriva il cuore in gola; però non perdono tempo a tirarla oltre la balaustra e a rimetterla diritta. Un mozzo la accompagna dove dovrà aspettare che siano caricati a bordo tutti i passeggeri. Come gli altri marinai anche lui è scalzo e indossa pantaloni larghi e una bandana.

“Tu non ti muovere da qui,” le ordina. “Ci sono pericoli dappertutto, vedi?”

Le indica: i marinai che si arrampicano come saette sul sartiamme; gli uomini che trasportano merci pesanti sul ponte; i boccaporti spalancati in attesa, buie vie d'accesso al ventre della nave.

Mayken non ne dubita.

I passeggeri meno prestigiosi salgono a bordo arrampicandosi su una scala di corda. Imke atterra oltre la balaustra senza più fiato in corpo. Mostra a Mayken i palmi delle mani, scorticati a sangue dalle corde. Il predikant arriva trafelato con tutta la famiglia al seguito. La signora Predikant si muove a fatica, le sottane svolazzanti e la faccia rossa, conta i figli e fa scendere Roelant dalle spalle di un marinaio. Gli sta così aggrappato che è costretta a staccargli i ditini uno per uno. Adesso è il turno dei soldati, che salgono a bordo uno alla volta, con le labbra serrate e gli occhi torvi. Mayken osserva le differenti corporature, le braghe diverse; non sembrano tutti olandesi. Si muovono incerti, con il sacco di tela in cui hanno infilato le loro poche cose. Sono pesci fuor d'acqua. Alcuni sono giovanissimi ma già con l'aspetto logoro di chi ha combattuto. Mayken non attaccherebbe briga con nessuno di loro.

Una figura spaventevole solca la folla sgomitando. È un gigante di terrificanti dimensioni, con una folta barba bionda e la testa rasata, una giubba di pelle e niente sotto. Le braccia, nude e possenti, sono ornate di bracciali di cuoio.

Mayken si gira verso il mozzo. “E quello chi è?”
“Tagliapietre.”

Mayken lo guarda affascinata mentre lui con la placida ferocia di un orso assesta uno scapaccione sulla testa di uno dei suoi soldati. Al suo passaggio, molti dei soldati in riga trasaliscono. Nessuno si azzarda a guardarlo negli occhi.

“Prima faceva lo scalpellino,” aggiunge il mozzo. “È capace di spaccare pietre e di schiacciare teste con una mano sola.”

A Mayken piacerebbe tanto vederlo all’opera con la testa di uno dei suoi soldati, ma i passeggeri adesso devono seguire il mozzo.

“Voi siete alloggiati a poppa dell’albero di maestra,” dice indicando l’albero più alto di tutti. “Proibito sconfinare dall’altra parte.”

Mayken si acciglia. “E se lo faccio che succede?”
“Tagliapietre vi spacca la testa.”

La cabina è grande quanto un armadio per la biancheria.

Mayken si accorge dello sguardo terrorizzato di Imke prima che la bambinaia faccia in tempo a ricomporsi. Sulla parete ci sono due mensole, una sopra, una sotto. Dormiranno su quelle, stipate come stoviglie. Mayken sale su quella in cima e ispeziona i loro possedimenti.

Per quanto minuscola, la cabina è dotata di una lanterna, una finestrella con le assicelle, un tavolo stretto e uno sgabello. I bauli li trovano già in un angolo. Quello di Imke contiene tre forme di formaggio, una sottana di ricambio e il cestino del cucito. In quello di Mayken c’è soprattutto argenteria.

“Tuo padre ha una casa di marmo,” la rassicura Imke.

“Rose bianche e rosse e giumente pezzate.”

Imke annuisce. “Piatti d’oro e cortili ombreggiati.”

Siccome sembra che Imke sia sul punto di piangere, e siccome Mayken le vuole bene, tende la mano e le accarezza i moncherini.

“Lascia stare le mie dita maledette.”

“Dimmi come le hai perse,” cerca di persuaderla Mayken.
“Solo una volta.”

“Prova a indovinare. Se ci azzechi, te lo dico.”

Mayken riflette un attimo. “È successo mentre davi da mangiare ai maiali, che erano molto, molto affamati...”

“Sei fuori strada.”

È molto presto. Mayken e Imke dormono ancora. La bambinaia, che non è fatta per i viaggi in mare, abbraccia stretto il secchio, la sua vecchia testa dondola. Sulla cuccetta in alto, cullata dal rollio della nave, la bambina affidata alle sue cure respira il legno fresco di segheria incollata alla parete. La prima notte l'hanno passata alla fonda, a ridosso dell'isola di Texel. Il tempo non accenna a migliorare; l'aria è satura di pioggerellina.

La bella *Batavia* è quasi pronta a salpare. Sul cassero Francisco Pelsaert, il commissario di bordo, un uomo di ossatura minuta con una splendida giacca rossa. Al suo fianco il sottocommissario faccia di ratto Jeronimus Cornelisz, che ride e indica. Pelsaert piega la testa e sorride cortese. Il capitano, Ariaen Jacobsz, la testa rasata e un abito di tessuto grezzo, è dietro di loro. Le gambe robuste ben piantate, occhi dappertutto. I marinai guardano lui soltanto.

Hanno tolto le ancore e sono pronti a partire. La *Batavia* le porta capovolte, strette alle fiancate. Le cannoniere sono chiuse. Da uno squarcio nelle nuvole, i raggi del sole si riflettono sul ponte bagnato, sulle vele spiegate e sul fanale di poppa, così lucido da abbacinare chi lo guarda. Il fanale fungerà da faro per le altre navi del convoglio della *Batavia*. Le navi sorelle sono salpate un giorno prima. La *Dordrecht*, la *Galiasse* (la povera *Gravenhage*, danneggiata dalle burrasche, è già rientrata in porto), l'*Assendelft* e la *Sardam*. La nave messaggera *Kleine David* e la robusta nave da guerra *Buren*. La *Batavia* non solcherà quei mari immensi in solitudine.

Ora che anche l'ultimo tesoro è stato caricato a bordo, la frustrazione dell'attesa non fa che accrescere l'emozione della partenza. Dodici forzieri pieni di monete, di un peso considerevole e un valore assurdo, sono arrivati sotto scorta su una barca a remi, e sempre sotto scorta sono stati issati a bordo; ci sono voluti sei uomini a forziere per trasferirli nella Grande Cabina di poppa, dove rimangono sotto sorveglianza per ventiquattr'ore al giorno.

Che cos'altro trasporta la *Batavia*?

Merci, dichiarate e non dichiarate. Argenteria, velluto, broccati, gioielli, un cammeo di epoca romana grosso quanto una zuppiera, le aste d'argento di un baldacchino e un brutto vaso di agata di inestimabile valore. Equipaggio, dichiarato e non dichiarato. Passeggeri, idem.

Che cos'altro trasporta la *Batavia*?

Trenta cannoni, di ferro e di bronzo, cannoni prodieri e grossi pezzi di artiglieria, alcuni nuovi, altri superstiti di campagne del passato. Venerati dai cannonieri, i cannoni vengono fissati con le ruote bloccate ciascuno nella propria postazione. Massicci e capricciosi, è impossibile prevedere se sparando rinculeranno, si staccheranno da terra o esploderanno. Se assorderanno, accecheranno o schiacceranno gli addetti.

Che cos'altro trasporta la *Batavia*?

Carne sotto sale in barili stretti, piselli e grano saraceno, una tonnellata e mezza di formaggio, gallette (anche dette verminai e spaccadenti) e aringhe sott'aceto, a tonnellate. A ridosso della parete della stiva, un arco di pietra per il Castello di Batavia.

Tutto al sicuro ora che la nave è in viaggio.

La *Batavia* è salpata!

Da lontano ha un passo di regina; a bordo, è un frenetico viavai di marinai affaccendati. Urla, bestemmie, ordini strombazzati. Ci vorrà un po' di tempo prima che imparino a conoscere la nave e farla propria. Tempo una settimana in mare, nave ed equipaggio saranno una sola cosa.

Con il suo carico di ricchezze, topi di porto ed esseri umani, la *Batavia* prende il largo per incontrare il burrascoso Noord Zee.

Mayken, svegliata dal mutato movimento della nave, scivola giù dalla cuccetta. Sbircia la bambinaia. La vecchia continua a dormire, con la bocca aperta, l'alito pestilenziale, la cuffia sbilenca.

Il corridoio è deserto. Mayken forza la porta che apre sul ponte ed esce all'aperto. Il cassero è affollato dagli uomini della Compagnia, dai cadetti e dai passeggeri di prima classe. In basso, sul ponte principale, è anche peggio: i marinai e i passeggeri assegnati a poppa dell'albero di maestra sono ammassati nello spazio delimitato tra due barche capovolte e i recinti dei maiali e delle capre.

La *Batavia* acquista velocità quando una brezza improvvisa da sudovest dà una spinta alle vele, fa gridare i marinai sul ponte e inclinare la nave. Mayken posa la mano sulla balaustra e incontra una testa di legno barbuto, gli occhi sporgenti.

“Su, su,” dice alla testa. “Reggiti forte, adesso.”

Il predikant accoglie Mayken come se fosse un amato membro della sua congregazione.

La signora Predikant interviene acida per chiederle: “Mayken van der Heuvel, la tua bambinaia dov'è?”

“In cabina, signora.”

La donna atteggia a smorfia la sua bocca di pesce. Gli occhi di ghiaccio si accendono. “Si sente male?”

“Oh, malissimo, ha riempito un secchio di vomito.”

La figlia maggiore, che ascolta, maschera un sorriso.

“Tuo padre sarà felicissimo di vederti a Batavia.”

“Questo non lo so.”

“La tua defunta madre...”

“Emorragia,” dice Mayken, con un occhio sul capitano che lancia un lungo sputo fuori bordo.

A Mayken piacerebbe saper sputare così anche lei.

Si sente sfiorare il braccio. La figlia maggiore dice qualcosa di serio a proposito di mamme e di angeli.

L'attenzione di Mayken è altrove. Rapita dalla salva di squisite bestemmie che eruttano dalla bocca del capitano.

Più tardi, sente bussare alla porta della cabina e si trova davanti un ragazzo alto.

“Sono l'assistente personale del commissario di bordo.”

“Buon per te,” risponde Imke.

“Voi state male. Posso entrare?”

Ha già varcato la soglia.

Mayken si mette a sedere nella cuccetta e guarda incuriosita il ragazzo. Ha il viso lungo, la bocca grande, gli occhi sporgenti di un verde sporco. I capelli rasati a zero e i piedi scalzi. Con un sorriso svelto, lupesco, il giovane la guarda.

E comincia a darsi da fare, mille cose, tutte insieme. Porta fuori il secchio per sciacquarlo con l'acqua di mare. Lava il pavimento, va a prendere un tè allo zenzero per Imke e si inginocchia al suo fianco. Le tiene la mano mentre lei beve.

“Sei un bravo ragazzo,” dice la vecchia. “Come ti chiami?”

“Jan Pelgrom.”

“Ed è stato il commissario di bordo a mandarti?”

“Gli hanno riferito che una passeggera ricca gironzolava sui ponti da sola senza la sua bambinaia.”

Mayken si sporge dalla cuccetta per vedere la reazione di Imke, che però si è addormentata. Pelgrom sfilava la mano da quella della donna e se la pulisce sulla coperta. Alza lo sguardo su Mayken. “Che c'è?”

“Tu ci sei stato nella Grande Cabina?”

“Ovvio.”

“Hai visto i forzieri del tesoro?”

“Ho visto cosa c'è dentro.” Pelgrom tira su col naso. “Il commissario di bordo li ha aperti per controllare che dentro ci fossero monete e non rape.”

“L'argento, l'hai visto?”

“Ho visto il luccichio di mille stelle cadenti. Là dentro ci sono altri tesori, tesori più belli.”

“Quali sarebbero questi tesori più belli?”

“I gioielli del commissario di bordo. Zaffiri, rubini grandi come uova d'anatra e una corona d'oro. Che lui si mette in testa, così.” Con la faccia seria, Pelgrom mima il gesto. “Ci va a letto tutte le sere.”

Mayken sorride. “Non è vero!”

“La chiave se la nasconde tra le chiappe. I pirati non si sognerebbero mai di andare a cercare lì.”

Mayken scoppia a ridere come una matta. Imke si rivolta nella sua cuccetta.

“Non ci voglio pensare, ai pirati,” dice sottovoce Mayken.

“E fai bene. Quando i pirati attaccano sono i bambini a fare la fine peggiore.”

“In che senso?”

“I pirati sono ghiotti dei ditini di piedi e mani. Se prendono la nave, le mozzano e se le mangiano. Poi ti appendono al pennone. Poi ti scuoiano, ti fanno brasata come la lepore e gli avanzi li gettano in mare. Con la faccia ci si fanno un cappello.”

Mayken è eccitata e terrorizzata. “I pirati non mi fanno nessuna paura.”

“Ma va'? A me, sì.”

“E in quali altre parti della nave sei stato, Jan Pelgrom?”

“In quali non sono stato, Lady Mayken?”

“Là sotto?” Mayken indica il pavimento. “Nella pancia?”

Pelgrom le rivolge uno sguardo sagace. “Il Mondo di Sotto?”

“Lì sotto che succede?”

“Tanto per cominciare c'è il ponte di batteria. Dove i marinai litigano e bestemmiano, mangiano e dormono, e il barbiere della nave mozza le gambe. Dove la cambusa diventa più rovente dell'inferno, e dove i topi che riescono a sfuggire ai gatti diventano talmente grossi da rubare i neonati.” La guarda. “Il ponte ancora di sotto è riservato alle mucche e ai soldati. Sotto ancora c'è la stiva.”

Seduti, ascoltano Imke che ansima nel suo sonno profondo.

“Ci voglio andare,” dice Mayken, sottovoce. “Nel Mondo di Sotto.”

“Non puoi. Tu appartieni a questo mondo qui, al Mondo di Sopra.”

Mayken arrossisce. “Io posso andare dove mi pare e piace. Proprio come te.”

“No, non puoi. Ti riporterebbero qui e ti legherebbero alla tua cuccetta come un cagnolino indisciplinato.”

“Prima dovranno prendermi, però.”

Pelgrom è divertito. “Pensi che potresti passare inosservata su questa nave piena zeppa di gente?”

“Sì!”

“E le mille disavventure che potrebbero capitare a una signorina...”

“Le disavventure mi piacciono.” Mayken raccoglie la saliva nella bocca, ci ripensa e deglutisce. “E non sono una signorina.”

Pelgrom increspa le labbra, assottiglia gli occhi e la guarda intensamente. Nello stesso identico modo in cui Imke guarderebbe un salmone al banco del pesce di Haarlem. Mayken si sforza di sembrare fresca e con l'occhio vivo.

“Un modo per andare dove ti pare e piace su questa nave c'è,” le dice. “E anche per visitare il Mondo di Sotto.”

“Dimmelo!”

Pelgrom sorride.

CAPITOLO 2

1989

Il bambino è su una nave da carico salpata da Geraldton alle prime luci dell'alba e diretta a Beacon Island. Adesso, a mattino inoltrato, ha quasi raggiunto la sua destinazione e mare e cielo sono di un azzurro abbacinante. Gil è fatto di carnagione pallida, capelli rossi e vestiti di seconda mano. Le scarpe consunte sui lati esterni conferiscono al suo passo una goffa inclinatura. Le vecchie lo adorano perché assomiglia ai bambini di una volta. I camionisti lo adorano perché è interessato ai loro autoarticolati. Tutti gli altri lo trovano strambo.

La mamma gli ha detto che comunicare con gli altri è un'arte che richiede molto esercizio. Quando parli con la gente devi guardarla negli occhi. Ma senza fissarla troppo. Ogni tanto sposta lo sguardo.

Gil non riesce a vedere gli occhi del capitano nascosti sotto il berretto da baseball. Quanto a parlare, il capitano sbraita ogni tanto con il motore. Sembra non volere risposte. Gil è seduto al timone con lui perché quello è il punto più distante dai sacchi di esche che appestano la poppa. I gamberi vanno matti per la spina dorsale, la testa e gli zoccoli delle pecore. Gil sarebbe curioso di dare un'occhiata alle esche, ma senza avvicinarsi troppo a quell'odore. Gli odori penetrano nelle persone in tanti modi diversi. E degli odori peggiori si sente anche il sapore.

Il capitano dice a Gil di non entusiasmarsi troppo. Beacon è un'isola per modo di dire, solo una lingua di detriti corallini. Per fare il giro completo bastano venti minuti. Fosse stata una delle altre isole in cui faceva scalo – Pigeon, per esempio – allora ci avrebbe trovato un campo da pallacanestro, un circolo ricreativo, uno straccio di vita sociale. Invece a Beacon non ci avrebbe trovato un cavolo di niente, nemmeno una scuola.

“Io tua madre la conoscevo,” urla il capitano. La visiera del berretto si gira verso Gil.

Gil guarda fuori bordo. Aspetta.

Nessun'altra domanda.

Gil si è preparato. Quello che deve dire l'ha ripassato insieme alla vicina di casa sua e di sua madre.

“Tua madre è morta?”

“Sì, è stata una disgrazia.”

“Com'è morta tua madre, Gil?”

“Mia madre è morta per una disgrazia, signora Baxter.”

“Dimmi, ragazzo, tua madre come sta?”

“È morta, purtroppo, una disgrazia.”

Secondo la signora Baxter chi sa veramente che cosa è successo alla madre di Gil non gli farà mai quelle domande. Lui, del resto, non deve rendere conto a nessuno, ma non c'è bisogno di essere maleducati.

Disgrazia. Una parola imprecisa.

Gil guarda di sottocchi il capitano. L'uomo alza la testa. La bocca si muove, mette insieme i pezzi per comporre una frase e poi sputarla. Espellerla come uno scatarro.

Invece rimane zitto.

Davanti a loro, in quel bagliore intenso lampeggia un segnale. Che diventa man mano più grande.

Nonostante la giornata di mare luminoso e di cielo sfolgorante, l'isola appare tetra. Un cumulo di baracche raffazzonate,

latrine e cisterne separate da spiagge di ciottoli e sterpaglia bassa.

Il capitano informa Gil che approderanno sulla punta nord-est dell'isola. In quel budello di acqua profonda gli scienziati hanno costruito un pontile per scaricarci le loro barche da lavoro. Gli scienziati ormai si sono sistemati bene. Una baracca con sei posti letto, un laboratorio, un capanno di stoccaggio, una camera oscura e le cisterne per raccogliere l'acqua nella stagione delle piogge. Per le provviste anche loro, come gli isolani, dipendono dalla nave da carico. L'isola è abitata da quattro famiglie di pescatori: i Walker, i Villante, i Nord e gli Zanetti. Gli Zanetti sono stati i primi ad arrivare e a stabilirsi sull'isola, hanno due barche e una squadra formata da padre e figlio.

“Poi c'è tuo nonno. Joss Hurley.”

Quel nome lo pronuncia come se dicesse *sifilide* o *incidente stradale*. Come se Joss Hurley fosse qualcosa da evitare.

La nave da carico accosta al pontile, ad attenderla ci sono poche persone. Un gruppetto di vecchi e una donna giovane che se ne sta a braccia conserte; indossa una canottiera da uomo e un'espressione battagliera.

In disparte, un altro gruppetto in costume da bagno e camicia sbottonata. Due uomini giovani e una donna un po' più vecchia. Ha i capelli neri sciolti. Uno dei due uomini fa una battuta e tutti ridono. L'altro ha una macchina fotografica al collo. La solleva, inquadra la scena davanti a sé, la rimette giù.

“Scienziati,” dice il capitano. “Sono qui per fare le immersioni nella zona del naufragio.”

Indica una chiatta da barriera corallina sormontata da un grosso argano, l'unica imbarcazione ormeggiata al pontile. “Ripescano robbaccia dai fondali. Cannoni.” Guarda il ragazzino. “Cannoni, hai presente?”

Gil non dà segno di sapere che cosa siano.

Il capitano spegne il motore. Il mozzo si mette all'opera e cala i parabordi. Il capitano abbassa la visiera del berretto. "Stammi bene," dice a Gil.

Gil sbarca. Il bagaglio segue subito dopo. Gli isolani avanzano sul pontile. Se la prendono comoda ma le merci vengono scaricate in fretta; le casse e gli scatoloni più pesanti vengono caricati sulle carriole e trasportati sulle assi consunte.

Gil capisce che quell'uomo è suo nonno perché ha preso il suo bagaglio.

Joss Hurley è basso, poco più alto del nipote. Senza cappello, abbronzato da sembrare incatramato, la calvizie segnata da macchie solari dall'aria cancerosa. Sguardo scuro sotto le sopracciglia cespugliose. La barba ispida, come il pelo arruffato di un gatto, spruzzata di grigio. È vestito, come gli altri, con l'uniforme dell'isola: canottiera, bermuda e infradito. Gambe arcuate e pancia sporgente. Con un grugnito getta al nipote un sacco pieno di barattoli.

Gil va veloce per stargli dietro. Il vecchio spinge svelto la carriola piena di roba, mentre il bagaglio di Gil sobbalza in cima alle provviste.

Al loro passaggio qualche vecchio saluta Gil con un cenno del capo. La giovane donna in canottiera e bermuda gli sorride, un sorriso svelto e lupesco. Si è caricata di più provviste di quante tocchi a lei portarne, più di quante ne portino gli uomini, ma sembra che non faccia una gran fatica.

Quando passa il nonno di Gil, gli isolani si scansano. Niente sorrisi né cenni di saluto rivolti a Joss, soltanto sguardi ostili. Joss non posa gli occhi su nessuno in particolare ma neanche li distoglie. Gil lo segue. Slittando sui ciottoli di corallo. Il sacco è pesante, quasi suo nonno avesse voluto metterlo alla prova.

"C'è un relitto al largo di quest'isola?" domanda, rivolgendosi alla schiena del nonno. "Con i cannoni?"

La distanza aumenta. Gil si sforza di tenere il passo, per sentire se il nonno gli risponde.

Ma gli unici suoni che sente sono i richiami degli uccelli e il rumore del mare calmo e il pulsare del motore diesel della nave da carico che si allontana.

La loro capanna è quella più distante dal pontile. Si trova nell'estremità sud dell'isola, dietro una riva scoscesa coperta di sterpaglia, quasi volesse rifuggire dalla compagnia delle altre. Come se preferisse buttarsi in mare che chiacchierare con i vicini.

La baracca è fatta di lastre coralline e ha il tetto di lamiera ondulata. Le finestre sono piccole, con le imposte antitempeste. Ci sono dei secchi con alcune piante bruciate, forse di pomodoro. A riparo dell'entrata c'è uno schermo di mattoni ornamentali e allungando la sporgenza del tetto è stata fatta una veranda. Ci sono degli edifici separati: la latrina e il capanno del generatore elettrico. È un lotto di terra che digrada verso la riva, che è a sei metri dall'unica porta, riducendosi man mano in ciottoli.

Gil segue il nonno, entra da quella porta e si ritrova in un piccolo portico, e subito dopo in una stretta cucina che puzza di topi. Nonostante le dimensioni ridotte, la cucina è dotata di una credenza, un tavolo, quattro sedie, un frigorifero, un fornello a cherosene, che la fanno sembrare affollatissima. Un passavivande, inesplicabilmente, comunica con il corridoio di dietro.

La stanza di Gil è poco più avanti su quello stesso corridoio. È buia e angusta e affaccia sul muro del capanno del generatore. C'è una brandina, un quadro appeso a un gancio sulla parete e una cassetta di legno capovolta con una torcia sopra.

Il vecchio si schiarisce la gola, è il suono con cui pare abbia sostituito il nome del nipote. “In cucina c'è della roba mangiare.”